

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIOVANNI BERTACCHI. — *Un maestro di vita: Saggio leopardiano. Parte I: Il Poeta e la natura.* — Bologna, Zanichelli, 1917 (pp. VIII-158, in-16.º).

Maestro di vita Giacomo Leopardi? Il prof. Bertacchi si propone appunto di « raccogliere dagli scritti di Giacomo Leopardi e di comporre in multiforme unità gli elementi dell'opera sua nei quali parlino più alto le feconde ragioni della vita »: « quanto di sereno o di men triste ricorre nelle pagine del Nostro; quanto di attivo e di energico, pur nello stesso dolore, risulta dal sentimento e dal pensiero di lui... allo scopo di integrar, se possibile, la figura del grande Scrittore ». O, per dire la cosa più semplicemente e chiaramente, egli intende illustrare tutti gli elementi ottimistici propri della poesia leopardiana.

Elementi che non mancano certamente nella detta poesia; e costituiscono la singolare caratteristica del suo pessimismo, come osservò fin da sessant'anni fa il De Sanctis nel suo dialogo sullo Schopenhauer (dopo che allo stesso concetto aveva accennato un ventennio prima Alessandro Poerio, in una sua lirica rimasta inedita); e conferiscono infatti agli scritti di questo dolente e desolato pessimista un'alta virtù educativa e consolatrice. E molti studi diligentissimi furono fatti in questo senso da Giovanni Negri, nelle sue *Divagazioni*, che pare siano rimaste ignote al Bertacchi. Ma c'è ottimismo e ottimismo; e la ricerca del Bertacchi mi pare avviata in una direzione, che potrà condurre a falsificare interamente il carattere dello spirito leopardiano, attribuendogli un ottimismo edonistico od estetico, che solo un lettore distratto e superficiale può vedere in alcuni aspetti della sua sublime poesia. Giacché l'ottimismo del Leopardi è la fede e l'esaltazione della virtù, della grandezza e della potenza dello spirito, di quelle necessarie illusioni, com'egli le chiama, a cui non trova posto nel mondo, guardato come cieco crudele meccanismo naturale; ma che non perciò egli abbandona, anzi afferma sempre più vigorosamente: di guisa che il suo mondo triste e doloroso viene da ultimo purificato e rasserenato in questa intuizione schiettamente spiritualistica. La quale d'altra parte non avrebbe il suo proprio e particolar significato, disgiunta dalla negazione pessimistica della vita dei piaceri e delle gioie naturali, che ne è come la base o il contenuto. In questa contraddizione intima tra la natura cattiva e lo spirito buono che in sè accoglie la visione di cotesta natura, consiste proprio la radice, da cui trae alimento tutta la poesia del Leopardi; per intender la quale non bisogna lasciarsi sfuggire nè l'uno nè l'altro dei due elementi contraddittori.

Il prof. Bertacchi invece crede di poter quasi cogliere in fallo il Poeta ogni volta che il vivo senso delle bellezze naturali (poichè in questa prima parte egli studia il Poeta in rapporto con la natura) fa lampeggiare dentro a' suoi canti una sensazione di letizia; per modo che, contro l'intenzione del Poeta, la sua poesia tratto tratto scoprirebbe nella stessa realtà naturale ravvivata dall'anima dello stesso Poeta le ragioni della vita: ossia una fonte di dolcezza, a cui il Poeta inconsapevole pur seppe attingere e insegna a noi ad attingere. Poichè, per lui « vita è sentire e far sentire il bello e il sereno di natura; vita ravvisare e creare le fide corrispondenze con essa », e poi « l'uscirle incontro così, con gli occhi luminosi di gioia o impregnati di pianto, narrarle le anime nostre, consenta o contrasti essa con noi, moltiplicarci, nel suo cospetto, di atteggiamenti e di modi, circuirli di umani argomenti, dedurre dal suo stesso sensibile le conclusioni più nostre e i significati inattesi » ecc. (pp. 84-85); e il Poeta studiato « ne' suoi fedeli commerci con la natura esteriore » apparirebbe maestro di vita « spirito vigile e attivo, pronto a fecondarsi d'intorno e a moltiplicarsi le cose » (136-7), che sdoppia e ingrandisce e abbellisce con la sua fantasia. Insomma, la vita di cui sarebbe maestro il L. è una vita di piacere procurato dalla intuizione estetica della natura. Tesi in parte ingenua e oziosa, in parte falsa. Perchè se si volesse dire soltanto che il L. insegna a guardare esteticamente la natura e in generale a dar vita estetica al mondo sensibile, questo sarebbe verissimo, ma così del L. come d'ogni poeta; e non c'è nessun bisogno di dimostrare questa tautologia, che un'opera d'arte, qualunque essa sia, è rappresentazione estetica; e quel che può avere un interesse e un significato, è dimostrare nel caso particolare in che modo un artista rappresenti il suo mondo. Ma la tesi del Bertacchi ha in più la pretesa di indicare attraverso questo vagheggiamento fantastico della bella natura una vita diversa da quella apparsa triste al Poeta: quasi che questi ne avesse avuto due innanzi, una bella e luminosa e l'altra squallida e tenebrosa, e gli occhi di lui, senza ch'egli se n'accorgesse, fossero attratti più dalla prima, e la luce di questa si effondesse quindi sull'altra. Che è una pretesa affatto erronea; e giustificabile soltanto col criterio dal Bertacchi candidamente esposto fin dalla prima pagina del suo libro, come norma fondamentale del suo metodo critico.

Quivi infatti dice esser « comunissima sentenza che l'opera d'uno scrittore non valga solo per sè, ma anche per il modo diverso ond'essa, quasi, si adatta a ciascuno di noi », poichè « spesso dalla parola d'un autore, accostata alle anime nostre, si svolgono sensi ulteriori che l'autore non prevede, ma che le affinità degli spiriti e le somiglianze dei casi vi sanno naturalmente ritrovare... Il creatore è creato a sua volta, è rinnovato via via di significazioni e di uffici ». Sicchè il Leopardi maestro di vita è il Leopardi dei sensi ulteriori, e non il Leopardi storico: il Leopardi creato più che il creatore: creato, s'intende, in questo caso dal Bertacchi. Il quale, una volta sul punto di creare, non è più legato da

nessuno dei vincoli onde ogni critico e storico è legato alle opere che intende interpretare; e può scegliere tra gli scritti leopardiani quelli soli o di alcuni di essi quelle parti soltanto, in cui meglio può parergli adombrata l'immagine del maestro di vita che desidera raffigurare. Così comincerà dallo scartare le prose: perchè nella « voluta terribile aridità » di queste, « il pensatore sinistro svolge i suoi tristi argomenti », e noi « non abbiám agio di aggiungervi nulla del nostro » (nessun senso ulteriore!): « egli non suscita in noi altro moto che non sia d'attenzione a quella sua logica amara ». E il Bertacchi vuol dire che lì c'è il pensiero del Leopardi, e non c'è la natura nei suoi aspetti suscitatori d'immagini belle: che non è poi vero, se si considerano almeno la *Storia del genere umano*, il *Dialogo della Natura e d'un Irlandese*, la *Scommessa di Prometeo* e l'*Elogio degli uccelli*. Pel Bertacchi le *Opere morali* sono filosofia e non poesia. — Da scartare poi le poesie in cui il Poeta « trasferisce nel canto quella materia medesima », malgrado « la maggior seduzione portata dall'onda del verso, dal periodar musicale, dalle pur rare immagini che infiorano il discorso qua e là ». E con questi caratteri il Bertacchi non si perita di designare, oltre l'*Epistola al Popoli*, la *Palinodia* e i *Nuovi credenti*, canti come il *Pensiero dominante*, *Amore e morte*, il *Bassorilievo antico* e il *Ritratto di bella donna*: definite « liriche anch'esse di pensiero e infuse di sentimento »! — Scartate, almeno per questa volta, le poesie in cui il L. parla bensì diretto al nostro cuore (*Sogno*, *Consalvo*, *A se stesso*, *Aspasia*), ma cantando se stesso non esce dall'ambito umano e sdegnava ogni elemento esteriore: giacchè « chi legge, anche in tal caso, è legato alla parola del poeta, e solo la rielabora in sé in quanto essa gli desti nel cuore un moto di passioni consimili che il cuore abbia provato esso stesso ». — Da escludersi infine i canti civili (*All'Italia*, *Monumento di Dante*, *Ad A. Mai*, *Alla sorella Paolina*, *Al vincitore nel pallone*); sempre per lo stesso motivo, che « si resta, sebbene con ampiezza maggiore (?), nell'ordine voluto dal poeta ». — Restano le altre poesie, dove il L. « canta all'aperto » ed effonde il canto dell'anima al cospetto della natura: « vive con la natura, o, almeno, nella natura. E questa natura, poi, è quasi sempre serena ». Qui il poeta Bertacchi, creatore del creatore, può spaziare a suo agio nel vasto cielo de' sensi ulteriori. Ecco: « I paesaggi campestri, le scene umili o grandi in cui si veniva a comporre l'anima del dolente poeta, sono sempre evocati nei loro aspetti più belli: soleggiati sono i suoi giorni; le sue notti sono stellate e inargentate di luna. La pioggia, che appar malinconica in uno dei giovanili *Frammenti*, e procellosa in un altro, riappare in *Vita solitaria* con fresca dolcezza mattutina, attraversata dal sole che entro vi trema sorgendo » (p. 7). E questa presenza della natura « non è senza effetto per noi ». Creare qui si può. « Egli, il poeta, potrà bene, contro ogni serena bellezza, accampar le sue tristi fortune, o le innate sventure di tutto il genere umano, o l'arcano terribile dell'esistenza; noi potrem bene, come ei vuole, seguirlo nei suoi tristi argomenti, veder quella bella

natura velarsi del dolore di lui, sentir vivo il contrasto che si agita fra quel poeta e quel mondo: ma, poi, non possiamo impedire che alcunchè di quel bello, di quel sereno che egli evoca, si apprenda alle anime nostre, e resti in noi quasi a sè, quasi distinto dai sensi che il poeta vi associa, congiungendosi, anzi, dentro di noi con quante visioni di giorni dorati e di pure notti profonde vi si raccolser negli anni ». Che sarà — anche, come si sarà avvertito, nell'onda del verso — una poesia bertacchiana, un senso ulteriore, che il Leopardi non ci mise (come il Dante della novella sacchettiana), ma non ha più niente che vedere colla poesia del Leopardi. E dove pare si accenni a un giudizio critico, non può esser altro che una vaga e oggettiva impressione priva d'ogni valore.

Così il B. ci dirà che nel *Sabato del villaggio* e nella *Quiete dopo la tempesta* « il poeta ha compromesso il filosofo versandoci con troppa pienezza (!) nel cuore tutta la poesia soave, tutta l'ondata di vita che trabocca dalle ore descritte » (p. 10). Che, come giudizio, è un errore, perchè tutta quella poesia traboccante è l'incarnazione della idea stessa del filosofo, che nel *Sabato* non si esibisce già nella sentenza finale (Questo di sette è il più gradito giorno, Pien di speme e di gioia; Diman tristezza e noia Recheran l'ore), ma vive in tutta la rappresentazione precedente: dove tutta la gioia è la gioia d'una speranza guardata coi mesti occhi della provata delusione: è la soavità della fanciullezza, ma non quale la sente il fanciullo, bensì come la rimpiange l'uomo già esperto della vita, in cui ad una ad una si son dileguate le speranze lusingatrici della prima età. E bisogna non vedere questa pietosa malinconia, che promette da ultimo ma s'annunzia fin dalla malinconica donzellezza tornante dalla fatica dei campi sul calar del sole, cioè chiudere gli occhi su tutta la poesia, per parlare d'un dualismo tra poeta e filosofo, e d'un poeta che prenda la mano al filosofo.

Un altro esempio. « L'idillio *Alla luna* e l'altro *La vita solitaria...*, pur movendo da uno stato di tristezza, lasciano tanto agio alle malie naturali, da non permettere a quella di farsi vero dolore, la mantengono in una sospensione fluttuante, nella quale diresti che il poeta sia perplesso sul proprio stato » (p. 19). Ora, il breve idillio *Alla luna* non fluttua punto, ma esprime nettissimamente il piacere della ricordanza sia pur nel noverare l'età del proprio dolore: il grato « rimembrar delle passate cose, ancor che triste, e che l'affanno duri ». E la *Vita solitaria* fluttua soltanto agli occhi di chi non vegga la unità e la sintesi che ne è tema (nell'animo, s'intende, del poeta e quindi in ogni parte della sua poesia) tra la fresca e solenne bellezza della natura e il sospirante solingo muto, che non trova in essa pietà (E tu pur volgi Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando Le sciagure e gli affanni, alla reina Felicità servi, o natura). Ma, non c'è una pagina in tutto il volumetto in cui propriamente il Bertacchi affisi la poesia del Leopardi, invece di vagare nei suoi cari sensi ulteriori. Dei quali a volte sente come il bisogno di scusarsi; dicendo p. e. delle *Ricordanze* che, dopo avere consentito col poeta, « poi

è naturale, è umano, che noi, da parte nostra, riviviamo tutti quei sensi di vita che, sia pure a cagion di rimpianto, quivi il poeta rievoca: che essi nell'anima nostra, non afflitta da quelle cagioni, lascino pure qualcosa della originaria dolcezza: «è umano che le stelle dell'Orsa e le lucciole del giardino e il canto della rana remota e i viali odorati e i cipressi e il chiaror delle nevi si aggiungano, come sorte da noi, alle sensazioni già nostre, ai retaggi dell'essere nostro » (p. 12). Umano, troppo umano, certamente. Ma che lavoro sarà questo?

Sarà poesia sulla poesia? Dovrebbe essere. Ma la poesia, per dir la verità, non so vederla nella prosa agghindata, saltellante e retoricamente sonante del Bertacchi. « Ma il dono che G. Leopardi fece a se stesso ed a noi, godendo e mettendoci a parte di tante scene serene, non è il significato maggiore della complessa sua opera, cede, per importanza, alla virtù ivi profusa di vivere nella natura e di comunicare con essa, quali ne siano gli aspetti, quali ne siano gli effetti » (p. 31). « Corrispondenza fra la natura e lui, che era in se stessa, per lui, elemento e alimento di vita » (39). « Quelle mitologie che, sia pure fingendo e trasfigurando, ci definiscono innanzi la visione delle cose, non le sgombrano forse di quell'aura d'arcano e di vago che è tanto cara al poeta, conforme all'inconscio e all'ignoto onde è come infusa ed effusa la fanciullezza dei singoli, la giovinezza dei popoli? » (52). « Momenti e motivi reali, più che di pura idea, sono que' tocchi ed accenni di cui veniamo parlando; son temi e semi di canto, perchè ci son dati da tale che tutto era uso ad avvolgere in aura di poesia...: son temi e semi che, comunque, ci attestano come la stessa malia delle sensazioni infinite fosse cagione per lui a meglio indugiar sulle cose ed a sorprenderle meglio ne' loro attimi sacri » (128). — Nè sarà poesia la ritmica prosa, in cui ama troppo spesso cullarsi il Bertacchi per pagine e pagine, dove forse i sensi ulteriori gli soccorrono più lenti alla fantasia. Ecco, per un esempio, la chiusa di un capitolo (p. 108): « Come *Saffo e Bruto*, pur la *Ginestra* e il *Pastore*, le grandi liriche sorelle nate dalle notti d'Italia, aggiungono alle notti medesime qualcosa che prima non c'era. Molti di noi certamente, in qualche grande ora dell'anima, guardando i cieli notturni, sentirono ripioversi in cuore un'eco di quei canti stellati, e ripensando al poeta congiunto da quei canti a quei cieli, ridissero a se medesimi: — Egli è passato di là ». Squarci, dunque, di eloquenza, anzi di oratoria ritmica; alla quale potranno non mancare gli ammiratori; ma in cui non direi che sia proprio ricreato il Leopardi. Proprio il Leopardi! Meglio, molto meglio che quest'oratoria si volgesse a qualche altro tema o seme di risonanze ulteriori: p. e. a un Cavallotti.

G. G.